



Centro Democratico
Dipartimento Urbanistica Sostenibile
Stefano Menotti Colucci
dipartimenti@ilcentrodemocratico.it

Urbanistica come tema olistico

Il tema olistico solleva il problema dei rapporti tra sociologia e urbanistica. Nel campo degli studi sociologici, la sezione di morfologia sociale accoglie ora al suo interno i più recenti apporti della geografia umana e dell'ecologia sociale, due discipline che, partite dalla tesi del determinismo ambientale, ereditata all'inizio del secolo dall'antropogeografia di Ratzel, passando attraverso il semi-determinismo di Brunhes e il possibilismo di Vidal De La Blache, sono ora giunte alla concezione di Max Sorre dei fenomeni sociali nel quadro ambientale, diventando così un'autentica scienza sociale.

Conseguenza di questo atteggiamento sono le sempre più frequenti indagini su agglomerati urbani e rurali condotte da sociologi, tra cui memorabile è lo studio dei fratelli Bettelheim su Auxerre (1948) e i più recenti lavori di Chombart de Lauwe e Louis Chevalier su Parigi.

Questi studi reclamano, tuttavia, ancora un organico inserimento nel quadro della sociologia generale, come quella parte della sociologia che studia i gruppi sociali e le loro interazioni in relazione all'influenza reciproca dell'ambiente fisico-psico-sociale-culturale determinato dall'urbanistica. Riconosciuta la sterilità delle opere pubbliche e dei tracciati stradali e ripudiata la presunzione della città monumentale, gli urbanisti si sono orientati verso la realtà della conoscenza sociale, per la cui dinamica evoluzione tracciati e opere possono unicamente essere coordinati.

L'interpretazione sociologica dell'urbanistica costituisce il più recente approfondimento nella realtà sociale. Il punto di contatto tra sociologia e urbanistica è oggi sul terreno delle indagini originate dalla necessità di conoscere l'ambiente, su cui l'urbanista si accinge a progettare e predisporre opere di intervento, valutate su approfondite inchieste riguardanti i caratteri qualitativi e quantitativi degli abitanti, i dati demografici, la qualità dell'aria e gli aspetti legati all'immigrazione e all'inclusività sociale, giungendo allo studio degli atteggiamenti degli abitanti stessi e delle correlazioni e interazioni tra abitanti e ambiente costruito, sfociando così nello stesso terreno sociologico sul quale erano pervenuti per loro conto i cultori di geografia umana.

Gli interventi urbanistici, cioè il complesso di attività di progettazione, coordinamento e attuazione di opere sul territorio, predisposti al fine di migliorare le condizioni di vita della popolazione, perdono significato se scissi dall'individuazione delle strutture sociali in cui si inseriscono. Un grande contributo di approfondimento sociologico è stato fornito dagli studi urbanistici inglesi, soprattutto a partire dal dopoguerra fino ad oggi, in quel vasto movimento di studi di pianificazione estesi su tutto il territorio.

Si può dire che ogni studio di piano di sviluppo urbanistico, tra cui spicca quello su Middlesborough, è stato preceduto da una serie di studi di indagini dirette che hanno assorbito più tempo e mezzi del lavoro di pianificazione vero e proprio. Questi studi, improntati allo spirito empirico e pragmatista tipicamente inglese, difettano però dell'approfondimento dei rapporti sociali e dello studio delle attitudini, mentalità e situazioni sociali. A questa integrazione sono diretti gli studi di topografia sociale di Bardet e, soprattutto, le ricerche di Auzelle sulla "socialità e salubrità" e la metodologia generale di indagine di Lebret, con il capitolo sulle strutture sociali.

In Italia, un primo avvio a questo genere di ricerche si è avuto con gli studi preliminari diretti a procurare gli elementi per la pianificazione regionale. Una metropoli con quasi 10 milioni di abitanti, dove la scala di ogni fatto tecnico diventa enorme, dove la vita e il tempo assumono un significato e un ritmo assai diversi dai nostri, di noi che pure ci lamentiamo così spesso per il ritmo inesorabile cui le nostre città ci sottopongono. Che può fare la tecnica urbanistica per questi agglomerati urbani, caratterizzati da grandi flussi migratori e da un

velocissimo cambiamento di assetto demografico, oltre, naturalmente, alla soluzione, in scala adeguata, dei complessi problemi tecnici di viabilità o dei servizi generali? In definitiva, la metropoli è un fenomeno utile o dannoso alla vita moderna?

Prendiamo ad esempio la relazione di Louis Chevalier: i suoi giudizi riguardo alla mortalità e alla fecondità nelle grandi metropoli sono assai blandi; per quanto rilevi che in esse la mortalità resta ancora generalmente più forte e la natalità più debole rispetto a quella che si manifesta in altri tipi di raggruppamento umano, dando luogo nelle metropoli al fenomeno di progressivo invecchiamento della popolazione, tuttavia riscontra nuove tendenze “per cui l’evoluzione recente della mortalità e della fecondità sembra indicare che un’urbanizzazione non è necessariamente sinonimo di spopolamento”.

L’ambiente di vita nella metropoli continua comunque ad essere ostile e sfavorevole alla salute degli abitanti; tra i fattori ambientali, le condizioni di lavoro e il genere di vita urbana sembrano incidere ancora più fortemente delle condizioni di sovraffollamento delle abitazioni, che non sono d’altra parte prerogativa delle sole metropoli, ma sono un comune carattere delle città che si sono industrializzate a partire dalla seconda metà del XX secolo, quali che siano le loro dimensioni. In questo ambiente faticoso e che richiede una continua tensione psicologica, si registrano tuttavia alcuni aspetti positivi, come ad esempio un certo stimolo intellettuale, condizioni più favorevoli per la formazione professionale e, forse, anche attitudini intellettuali superiori rispetto agli abitanti delle piccole città e delle campagne, come dimostrerebbero le indagini svolte dall’istituto francese di studi demografici sul livello intellettuale dei bambini all’età della scuola e che troverebbero parziale conferma in altre singole indagini, come quelle recentemente condotte a Hannover con la classificazione delle qualità intellettuali di 200.000 studenti.

Restano altri aspetti positivi nella vita delle grandi città: una maggiore spinta economica e un più elevato benessere, una intensa mobilità sociale che permette l’apertura delle barriere sociali, in una continua disgregazione e ricostruzione delle classi sociali, un senso di libertà personale e possibilità di libera iniziativa. Questi aspetti positivi sono però controbilanciati da costi sempre più crescenti nei servizi collettivi, cosicché ogni abitante marginale, ogni unità supplementare che si aggiunge, crea un sovrappiù di costi sociali, ben superiore alle spese pro capite degli abitanti precedenti.

Possono essere sufficienti questi brevissimi cenni per dimostrare quanto complessi si presentino i fenomeni e quanto grande sia l’urgenza di indagini dirette e quantitative sui singoli fenomeni per trarre dalle loro correlazioni ulteriori e più definitivi elementi di giudizio. Di fronte al problema della metropoli, qual è ora l’atteggiamento della più recente urbanistica? Da tempo gli urbanisti hanno abbandonato l’illusione di poter procedere a un rinnovamento integrale delle più grandi città, mediante operazioni tipo “Plan Voisin” di Le Corbusier del 1925 o l’opera di Oscar Niemeyer a Brasilia. L’esperienza urbanistica delle grandi città è del tutto fallita nell’impotenza a frenare il caotico dilagare delle metropoli; oppure, là dove l’esperimento di imbrigliamento può dirsi riuscito, come ad Amsterdam o Stoccolma, esso si è basato su operazioni di pianificazione di limitate dimensioni, ma tutte tra loro coordinate, tanto che i risultati finali appaiono grandiosi e ben integrati.

Anche il più grande esperimento di pianificazione del dopoguerra, il piano della Grande Londra del 1944, si articola in numerosi sottopiani ed è impostato, come è noto, sul decentramento di circa 1/10 della popolazione con relative industrie nelle “nuove città” attorno a Londra. Ma richiedendo ancora numerosi anni per il compimento di questo programma, nasce il dubbio che il decimo di popolazione che sarà decentrato possa essere ben presto bilanciato, se non superato, dagli incrementi successivi di popolazione e da nuovi immigrati. In Italia abbiamo due agglomerati, Roma e Milano, che possono, sia pure con caratteri ben diversi, coinvolgere problemi alla scala delle più grandi metropoli; né si ha la sensazione che il processo di urbanizzazione in questi due centri stia assumendo proporzioni, per velocità e intensità, tali da giustificare – per il momento – confronti con le maggiori città europee.

L’Italia, come del resto quasi tutta l’Europa occidentale, seppur presenta punte di concentrazione urbana, è comunque formata da numerose città di ben più modeste dimensioni.

Su 7.800 Comuni italiani, solo un decimo di essi supera i 10.000 abitanti e solo 11 comuni hanno più di 250.000 abitanti. La popolazione è per metà concentrata nella frazione di 1/10 dei comuni superiori ai 10.000 abitanti

e per metà vive nei restanti 9/10 dei comuni di minore ampiezza; la frazione delle 11 città con più di 250.000 abitanti assorbe 1/10 della popolazione globale, mentre le 25 città con più di 100.000 abitanti assorbono il 20% della popolazione. Se questo elemento viene assunto come indice della concentrazione urbana, si constaterà che Italia, Francia e Germania, ad esempio, hanno un tasso di concentrazione molto minore rispetto agli Stati Uniti, ai Paesi Bassi e alla Gran Bretagna, il paese più urbanizzato dell'area europea, in cui Londra raggruppa da sola il 20% della popolazione inglese e sei altri gruppi urbani (conurbation) altrettanto, cosicché il 40% della popolazione totale è concentrato in soli sette gruppi urbani.

L'Europa centrale e occidentale è la regione delle piccole città e villaggi; sono 38.000 i comuni francesi, che abbassano a 1.000 abitanti la media della popolazione urbana, e 50.000 i comuni tedeschi che portano la stessa media a poco più di 1.200 abitanti. In Italia, le tre regioni Piemonte, Lombardia e Veneto ospitano da sole 3.068 comuni inferiori a 10.000 abitanti su 3.237 comuni in totale. Se l'analisi sociologica delle grandi città ci avesse convinti che solo superata la soglia di una certa ampiezza gli agglomerati urbani godono di benefici economici e sociali, saremmo ben disposti a favorire il più celere processo di urbanizzazione per raggiungere il più estesamente possibile tali benefici.

Ma i dubbi sostanziali su questo argomento, anche se le grandi città non appaiono più come "le sinistre regioni della miseria e dell'ignoranza", fanno pensare che il problema del miglioramento delle condizioni generali di vita della popolazione possa trovare le sue diversificate soluzioni "fuori" e non "dentro" le grandi città.

Vi sono numerosissimi piccoli insediamenti, che rappresentano la maggioranza della popolazione.

Siamo ben consapevoli delle deficienze della vita stazionaria dei piccoli centri. Fa parte di questa realtà quell'aria di famiglia, di una comune parentela che ci lega inconsciamente alle forme e alle tradizioni dei piccoli agglomerati. Se in essi ci troviamo o ci riconosciamo, è perché da essi noi tutti proveniamo, è perché forse riaffiorano alla nostra coscienza esperienze collettive dei nostri progenitori non molto lontani. La verità è che il paesaggio europeo si è urbanizzato unicamente dopo la rivoluzione industriale e demografica, da meno di un secolo. Fino ad allora anche le grandi città avevano conservato un'aria da paese e i cittadini erano rimasti impregnati della vita rurale, mantenendo stretti rapporti in tutti i campi di attività con la terra.

Qualcosa di simile sussiste ancora nelle città meridionali italiane, rimaste tagliate fuori dalla rivoluzione industriale. La radice della grande maggioranza degli insediamenti europei risale alla seconda età feudale ed è coeva a quel "processo di intenso popolamento che dal 1050 al 1250 circa trasformò il volto dell'Europa". Per sei, sette secoli la vita si è svolta in questi insediamenti, conservando in parte l'antico volto, trasformandolo, adattandolo e abbattendolo per rifarlo con altri concetti, in un lento processo di sedimentazione: ma lo strato primitivo è ancora lì sotto e ben visibile. La rivoluzione industriale ha rotto l'antico ritmo stagionale, sostituendolo con il tempo matematico dell'orologio e i lavori agricoli con i rapidi cicli della lavorazione meccanica. In questo ambito, la famiglia conserva parte dell'antico potere sui suoi membri, e su tutti si esercita "l'incessante e spesso gelosa sorveglianza del vicinato, cui è impossibile sfuggire e che impone costrizioni tali da obbligare gli individui a una regolarità esteriore abituale, di atti e di opinioni e soprattutto del senso di appartenenza".

L'ambiente agricolo è fondamentalmente conservativo, nelle sue mentalità e nei suoi istituti; a colui che sfugge alla tirannia di questo mondo chiuso, pare grande ventura l'anonimato della città e il nuovo ambiente sociale-professionale che sostituisce l'immutabile ambiente paesano territorialmente concluso e tendente alla cristallizzazione.

Noi stiamo parlando in modo assai generico di un mondo sociale che si articola in una infinita varietà di casi e poniamo, in questa sede, unicamente l'istanza che esso divenga al più presto oggetto di studio di sociologi e di urbanisti, certi che, in un ambito spaziale ristretto e a confronto di nuclei sociali ben individuati, l'indagine sociologico-urbanistica potrà esercitarsi con il più efficace risultato.

Questi studi dovrebbero essere svolti con un approfondito studio degli atteggiamenti, della mentalità e della dinamica dei vari gruppi sociali, oltre che delle risorse economiche del territorio, e che in queste indagini vengano ricercate le correlazioni tra fatti sociali e fenomeni urbanistici.

All'origine, gli antichi insediamenti, sorti dopo l'epoca dei torbidi delle invasioni barbariche, furono improntati dallo stampo di una nuova nascente civiltà: l'ambiente costruito si adeguava alla struttura sociale con perfetta aderenza formale. La fondamentale ripetizione dei tipi, nella irripetibile varietà di forme, ci fa certi di una fondamentale costante struttura sociale legata a quei sottilissimi fili che la Chiesa di Roma seppe tessere su tutta la cristianità medievale occidentale, pur variata da luogo a luogo secondo gli individuali caratteri dei gruppi sociali.

Questo equilibrio, frutto di un atto creativo di autodeterminazione, si è mantenuto costantemente per secoli, ma difficilmente oggi può ancora reggersi sulle stesse basi di un tempo. È infatti destino delle città saldamente costruite vedere trasformati nel loro uso i più significativi edifici antichi: ciò è segno, se mai, unicamente di vitalità. Pochi paesi al mondo possono infatti vantare come l'Italia, la Francia e la Germania questo grande valore di spazi ambientali, che reggono nel tempo e alle continue trasformazioni sociali, tanto da poter costituire ancor oggi, con pochi adattamenti, il centro civico di rinnovati ed ampliati organismi sociali ed economici.

Ma il passaggio da mondo rurale a civiltà industriale, poi post-industriale, consumistica e finanziaria, globalizzata, non può essere lasciato al caso e all'assestamento naturale delle cose. L'intervento urbanistico esteso a tutto il territorio ha precisamente lo scopo di ristabilire l'equilibrio, là dove questo è rotto o minacciato, e di prevenire le violente trasformazioni con una politica di preparazione all'adattamento alla nuova civiltà, alle nuove strutture sociali, al nuovo ritmo del tempo, alle nuove mentalità, poiché anche i più lontani e cristallizzati gruppi sociali sono destinati a venire, a poco a poco, a contatto con la nuova realtà storica. Questo principio, che riteniamo assolutamente necessario per l'inserimento dei gruppi sociali arcaici nella vita industrializzata moderna, può in definitiva rivelarsi come un principio generale per una pianificazione urbanistica attenta all'equilibrio della vita sociale.

Bastano alcuni esempi a dimostrare che, quando gli interessi economici si sovrappongono al fondamentale rispetto della struttura sociale, il risultato non può essere altro che disagio sociale. Vi è in sostanza una fondamentale moralità nella pianificazione urbanistica e quando questa tradisce o trascura, in qualche modo, il suo fine sociale, essa è destinata al fallimento. È in realtà interessante approfondire come le persone, gli abitanti, possano influenzare la dimensione urbana che li circonda.

Nel momento in cui le politiche vengono attuate, nonostante le varie analisi preliminari a supporto del progetto, non sempre i risultati rispecchiano le aspettative, e questo è spesso dovuto anche alla reazione del pubblico destinatario delle politiche stesse. Il modo in cui i cittadini usufruiscono dello spazio per esprimere le proprie libertà ha infatti un forte impatto sullo spazio fisico. Le prime immagini che ci vengono in mente possono avere un carattere negativo, per esempio il modo in cui il vandalismo, l'abusivismo o la criminalità possano cambiare l'immagine di un luogo a prescindere dagli interventi che l'azione pubblica possa aver attuato in precedenza. Ci sono molti altri casi in cui, invece, i risultati ottenuti in maniera spontanea hanno garantito effetti estremamente positivi, che forse non avrebbero avuto lo stesso impatto se fossero stati frutto di una attenta pianificazione.

Questa spontaneità attraverso cui un luogo affronta una certa evoluzione garantisce ad esso nuove identità, una personalità e una specifica riconoscibilità. Può essere identificato nel concetto di identità di un luogo una principale attenzione alle caratteristiche fisico-spaziali dell'ambiente, un aspetto che deve poi essere messo in relazione al contributo che offre alla socializzazione dell'individuo. Questi elementi fisico-spaziali concorrono alle esperienze di vita quotidiana degli individui, ai loro ricordi, tradizioni e alla loro quotidianità. Come questi stessi elementi possono cambiare durante il corso della vita di un individuo, l'identità di un luogo è un concetto dinamico, che muta. Quello che è certo è che il binomio comunità e luogo è essenziale per la collettività, in quanto attraverso l'intenzionalità espressa dalla collettività stessa si può trasformare uno spazio pubblico in uno spazio comune, traslando l'attenzione dal luogo alla persona.

Uno degli esempi più riconosciuti in Europa è quello della contemporanea cultura underground che è diventata una delle principali attrazioni turistiche della capitale tedesca, Berlino. Le pareti degli edifici decorate a graffito, locali abbandonati diventati palcoscenico per la diffusione di nuove forme musicali di genere

elettronico. Molte di queste realtà non solo hanno rivitalizzato parte della città, ma sono diventati dei veri e propri punti di riferimento.

Un altro esempio è sicuramente la Barcellona progettata da Cerdà; in essa non esiste un centro, non ci sono aree privilegiate e i quartieri si costituiscono come piccole comunità a sé stanti, tutte con un indice volumetrico ben preciso e notevolmente basso se rapportato ai canoni del tempo. La volontà dell'illustre urbanista era infatti quella di limitare le differenze cittadine: eliminando un centro, togliendo il valore diversificato degli immobili e diminuendo le disparità sociali. Questo progetto, di per sé economicamente sostenibile, non ha raggiunto l'obiettivo; infatti, l'innalzamento degli indici volumetrici e gli impatti urbanistici notevoli (comunque di indubbia qualità) in varie parti della città non hanno fatto altro che rompere l'uguaglianza e conseguentemente l'equità sulla quale si fondava il progetto. Ciò è certamente indice della mutevolezza della maglia del costruito nei confronti dei cambiamenti cittadini maturati in decenni di diversificazione di classe.

Il contesto odierno offre un momento di grande potenziale in cui progetti inseriti in una maglia cittadina già consolidata possono mutare, a velocità anche sostenute, per variare situazioni sociali e crearne di nuove.

Con uno sguardo ancor più generale, si rileva come moltissime realtà urbane presenti in Europa e America si trovino in una situazione di stagnazione della crescita urbana, se non addirittura di restringimento (*shrinking cities*: città spopolate), di cui l'esempio più eclatante è Detroit. In queste città si adottano attualmente piccoli progetti zonali o di area; interventi quindi non di controllo della crescita come avvenuto dal primo Ottocento in poi, ma di ristrutturazione di vari universi cittadini.

Esempi possono essere gli interventi di inizio anni Novanta a Barcellona o, nel nostro Paese, gli interventi urbani a Milano, da zona Porta Nuova al quartiere ex fieristico Citylife.

A prescindere dalla tipologia di intervento, discutibile o meno che sia, la volontà politica è sempre incentrata sulla concentrazione economica per creare un numero maggiore di hub, ovvero di zone globalizzate in stretta correlazione tra loro. I risvolti positivi sono il passaggio di investimenti e flussi di denaro; quelli negativi sono incentrati sulla concentrazione e quindi sull'aumento delle disparità sociali ed urbane, che si acuiscono aumentando lo scollamento sociale e urbano della città.

L'urbanistica moderna ha la potenzialità di essere autocosciente, il che significa che gli urbanisti possono, con maggiore efficacia, indirizzare la vita e la società grazie all'enorme disponibilità di dati e alla disponibilità tecnica su cui possono contare, cercando quanto più di astrarsi in un mondo in cui il globalismo (e l'*international style*) non solo si pongono come espressione di un mondo globalizzato, ma si identificano come limite ultimo dell'architettura.

Il metodo di organizzazione urbanistica, che partendo dalla cellula elementare, il nucleo sociale, risale, mediante aggregazione, a più complessi organismi, può definirsi pianificazione "dal basso"; sensibile nel realizzare un concreto equilibrio fra nuclei sociali individuati e ambienti costruiti individuati, essa fruisce, all'opposto dell'autoritaria pianificazione "dall'alto", di un iniziale inestimabile vantaggio su quest'ultima: il possibile "consenso" con il soggetto e oggetto della pianificazione stessa, cioè l'uomo associato. Pianificazione a nuclei, pianificazione dal basso, pianificazione consensuale. Sono questi i fondamentali, elementari principi che oggi guidano l'urbanistica come dottrina e come pratica, intesa non come miraggio di apocalittiche palingenesi tecnicistiche, ma come strumento di un lavoro al servizio della società.

Può essere utile, ai fini dello sviluppo del metodo socio-urbanistico, fare un resoconto storico degli ultimi decenni per comprendere i cambiamenti di scenario nella città contemporanea.

Nella seconda metà degli anni Sessanta, l'Italia completò la sua transizione da società rurale a società dei consumi. Rispetto al decennio precedente, il reddito della famiglia media crebbe considerevolmente e così i suoi consumi, che cambiarono profondamente anche nella composizione: se nei primi anni Cinquanta più della metà della spesa per consumo era destinata a beni considerati essenziali (soprattutto alimentari e bevande), un decennio dopo quella quota era scesa a circa il 35%. Questa contrazione derivava dalla crescente importanza di beni considerati superflui, la cui proliferazione è una delle cifre distintive del consumismo. Ma la novità non era soltanto economica; non si trattava soltanto di consumismo così inteso. Cambiavano i valori e i comportamenti sociali, cambiavano le forme e le manifestazioni del potere. Pier Paolo Pasolini anticipò quasi

tutti nell'individuare questi cambiamenti; lo sguardo lucido che posò su di essi gli restituì una profonda preoccupazione che espresse, anche con toni accorati, in una serie di interventi della prima metà degli anni Settanta.

Dagli anni Settanta si afferma sempre di più il fenomeno della delocalizzazione, favorito dalla globalizzazione e da un cambiamento radicale nella mobilità e nelle telecomunicazioni. L'ideologia neoliberista dell'asse anglo-statunitense, con conseguente deregulation degli anni successivi, insieme alla caduta dell'alternativa socialista e all'affermarsi di una dottrina economica pressoché egemone a livello attuativo, smantellarono parte del welfare state e aprirono grandi opportunità economiche in un mondo sempre più globalizzato. Il nuovo scenario mondiale comportò una deindustrializzazione dei paesi sviluppati, che si riversò sulle città causando un restringimento fisico e demografico delle stesse. Questo fenomeno si è rivelato simile in tutta Europa e oltre oceano; alcune città sono cresciute molto anche grazie a una propaganda che ha portato le amministrazioni verso una strategia propagandistica per rendere le città appetibili per gli investitori internazionali, perseguendo l'obiettivo della crescita e dell'appartenenza all'élite delle città internazionali. Questa strategia ha attratto un turbine vorticoso di capitali che rende viva e attrattiva la città, la quale però si è trasformata forse troppo velocemente, creando uno iato sociale tra chi è riuscito a vivere nel turbine della crescita e chi non ce l'ha fatta. Tutto ciò causa un disagio collettivo diffuso per la diminuzione della qualità della vita (o di stasi, che in un sistema di capitalismo finanziario significa retrocessione); disagio che non può essere affrontato nella sua interezza a causa della mancanza di fondi delle amministrazioni pubbliche, limitate dai trent'anni di deterioramento delle loro funzioni e capacità di spesa. Non è un caso che Thomas Piketty, in "Il capitale nel XXI secolo", affermi che l'indice Gini di divario economico sia oggi simile a quello che avremmo potuto osservare agli inizi del Novecento.

Tornando alla città, tutto ciò causa uno "zooning" di intere parti che si discostano dall'economia di mercato globale, scivolando in vortici di insicurezza, degrado, precariato e microcriminalità, sulla falsa riga delle distinzioni della sociologa Saskia Sassen sulle città globali: l'unicità delle città viene frammentata in zone con accesso mondiale e altre che ne restano escluse. Questo fenomeno è già ben visibile ai nostri occhi da molto tempo, più o meno dalla fine della cosiddetta "era della quantità" della costruzione a sprawl che divora il territorio ancora disponibile; fenomeno che possiamo dire concluso, con buona approssimazione, dalla fine degli anni Settanta. La necessità di intervenire in zone di insicurezza cittadina significa agire in zone di fragilità sociale, poiché gli interventi di miglioramento qualitativo della vita e dell'ambiente sono correlati e funzionali all'intero tessuto. C'è dunque una grande necessità di interventi di qualità e di aggregazione in molte delle nostre città, sia a livello italiano che europeo.

Da qui possiamo ragionare su come intervenire, ma prescindendo dal fatto che l'intervento in sé è consecutivo al luogo e alla realtà mutevole di ogni progetto, è bene fissare le esigenze dell'intervento cittadino. Il compito principale dell'urbanista in questa fase, in Occidente, deve essere quello di ricucire la maglia dilaniata delle città, restituendo dignità alle aree urbane deperate, inabitate e mutate nell'anima senza che ne abbiano ritrovata un'altra.

Sotto il profilo sociale, gli effetti della politica della "crescita a tutti i costi" sono visibili a tutti; la modernità liquida ha modificato i sentimenti, i modi di pensare e i modelli culturali, spingendo verso l'edonismo consumistico. Essa non ha invece realizzato l'obiettivo proprio di una società edonista, quello di portare felicità, soprattutto ai giovani. Anzitutto, li ha spinti a "esprimersi vivendo", impoverendo il loro linguaggio verbale e spegnendo quella "inventività gergale" che caratterizzava in modo particolare i giovani. Soprattutto, li ha consegnati a una tristezza non priva di venature nevrotiche. Non che l'allegria non si manifesti occasionalmente, ma è "esagerata, ostentata, aggressiva e offensiva". E può facilmente sfociare anche nella violenza, una violenza, c'è da pensare, che difficilmente nascerebbe in un mondo meno edonista e meno individualisticamente consumista.

Per dare il senso del cambiamento che ormai si è compiuto, Pasolini si dice certo che non troverebbe più un giovane in grado di impersonare, come fece Sergio Citti, il personaggio di Accattone; gli sembra che nessuno avrebbe "lo spirito e la mentalità" per pronunciare le sue battute e, cosa ben peggiore, la capacità di comprenderle. Un impoverimento percettivo in cambio di una promessa (non mantenuta) di felicità materiale.

Urge proporre interventi di riqualificazione per aumentare la qualità della vita senza stravolgere il mosaico cittadino, ma accompagnandolo con degli input verso un cambiamento graduale. È inutile proporre appartamenti di lusso in zone degradate. Anche ammettendo che questo progetto si riesca a vendere sul mercato, si verificherebbe una gentrificazione dilaniante che penalizzerebbe ancora di più gli abitanti che, costretti dall'aumento del costo della vita, scivolerebbero in aree e in condizioni di vita ancora più marginali.

Progetti seri, ben pensati e indirizzati più che alla qualità dell'estetica, alla qualità di vita, possono donare aspettative migliori a migliaia di persone che ora vivono la condizione del loro spazio con disagio e insicurezza, staccandosi dal resto della città che non capiscono e a cui guardano con invidia e senso di ingiustizia. È tempo di capire che la città deve essere guardata con gli occhi degli uomini; è tempo di un nuovo umanesimo che rimetta al centro l'aggregazione e i rapporti personali e sociali; è tempo che la sociologia sia veramente e profondamente applicata alla città. D'altra parte, i risultati della crescita senza sviluppo sono visibili a tutti.

Esistono ancora le città, nel modo in cui sono state tradizionalmente definite? Quale forma assumono i processi di urbanizzazione a scala regionale e globale? Quali progetti, quali strumenti e quali politiche di governo è possibile disegnare per i territori e le società in transizione? Come garantire il diritto alla città, coesione sociale, giustizia spaziale e rigenerazione dei luoghi, nel processo di trasformazione dei sistemi insediativi? Gli insediamenti urbani attraversano un periodo turbolento di cambiamento materiale e immateriale, morfologico e sociale, del quale è possibile sottolineare i seguenti aspetti:

- la progressiva erosione dei confini tra urbano e suburbano, tra centro e periferia;
- la crescente differenziazione (culturale, sociale, funzionale, simbolica) del territorio periurbano ed extraurbano e la diffusione di stili di vita urbana a scala territoriale;
- la non linearità del gradiente di densità urbana dal nucleo centrale al territorio esterno e l'emersione di condensazioni di urbanità nei territori marginali e intermedi;
- le dinamiche spesso intrecciate di decentramento e centralizzazione, con la creazione di nuove polarità entro e oltre le aree metropolitane;
- il rafforzamento delle reti policentriche di città a livello regionale o sub-regionale, spesso legate a particolari contesti fisiografici e a matrici storiche definite;
- la formazione o il consolidamento di corridoi sovraregionali che mettono in collegamento, non solo infrastrutturalmente, i sistemi urbani, le aree metropolitane, le regioni, travolgendo i confini fisici e istituzionali;
- la crescita di un sistema onnidirezionale e imprevedibile di movimenti e trasferimenti materiali e immateriali di persone e cose, e la dialettica tra dotazioni e flussi, insediamenti e corridoi, argini e comunicazioni;
- la diffusione di una rete sempre più ramificata di economie circolari, di lavori e attività condivise, di esperienze di auto-produzione abitativa, di manutenzione sociale del patrimonio e del paesaggio, di processi di auto-organizzazione sociale;
- la ricchezza del processo di costruzione e ricostruzione dei luoghi, attraverso l'impegno diretto degli abitanti, la collaborazione inter-istituzionale e sociale, la pianificazione interattiva e la sperimentazione progettuale.

La scienza urbanistica e la sociologia si devono interrogare sugli esiti spaziali, urbanistici e sociali della transizione in corso verso una società e un'urbanistica "liquida" e sull'adeguatezza degli strumenti progettuali e degli orizzonti di senso dell'urbanistica e della pianificazione, raccogliendo la discussione intorno a tre parole chiave: confini, movimenti, luoghi. Sono i confini, le scale, gli ambiti di pianificazione e di governo, le partizioni spaziali e le aperture, le perimetrazioni e le connessioni, a entrare in tensione in questa fase di transizione urbana e territoriale, ridisegnando una nuova geografia, mutevole e incerta, della vita urbana, sociale e istituzionale. È la straordinaria esplosione dei movimenti, delle nuove tecnologie di comunicazione, della mobilità, delle modalità di lavoro, del commercio online, della logistica, delle idee e delle culture, a

caratterizzare la transizione urbana e sociale. Sono infine i luoghi a assumere un ruolo decisivo nel tentativo di riconquista di sostenibilità ambientale e sociale, di qualità della vita, di sviluppo delle interazioni, a partire dalle vecchie e nuove reti di resilienza sociale, di protagonismo degli abitanti, di processi di adattamento, evoluzione e auto-organizzazione collettiva.

Nel contesto descritto, risulta fondamentale il fatto che l'urbanistica e la sociologia devono operare insieme verso l'attuazione di un progetto condiviso capace di elaborare l'enorme quantità di dati disponibili per costruire l'algoritmo del processo di sviluppo delle città. In questo panorama, le amministrazioni hanno un ruolo fondamentale che spesso è stato superato dalla politica di sviluppo al servizio dei grandi investitori internazionali, laddove non si tratta più di porre limiti, ad esempio, alla grande distribuzione, alla quale troppo spesso è stato demandato il ruolo di aggregazione sociale. Di creare quartieri modello per uffici che, nella durata della costruzione, diventano spesso inutili alle società che nel frattempo decidono di delocalizzare il lavoro. Ora, dopo solo pochi anni, la città si confronta con la delocalizzazione, il commercio virtuale, lo smart working, l'immigrazione, l'integrazione culturale e altri velocissimi fenomeni che richiederebbero una risposta e una pianificazione urbanistica in tempo reale. La città non può essere considerata come un parco a tema nel quale l'architettura esercita la propria libertà espressiva muovendosi nei meandri di una burocrazia "liquida". Tutti gli operatori chiamati a disegnare la città e, in primis, i decisori pubblici, devono comprendere che l'urbanistica si allarga sempre alla comunità e alla città nel suo insieme, non solo nel "hic et nunc" ma anche nel tempo. Il tema urbanistico è un tema olistico perché condensa molti aspetti, tra i quali il territorio, la città, l'economia e la società.

Roma, 18-19 gennaio 2025